

com'è, naturale, nel più colorito dei modi: un'orgia di rosso per i passaggi passionali e luci chiare e trasparenti — rare — per i momenti patetici. Una « trovata » questa, abbastanza originale che poteva essere artisticamente notevole se l'insistenza simbolica non fosse stata spinta fino alla noia.

Magnifica, invece, l'interpretazione: una Jennifer Jones che nel personaggio della conturbante meticcina contesa da due fratelli rivali portati, dalla passione, fino al fratricidio, è di un'incisività e di un ardore artistico veramente magistrale; perfetti, al suo fianco, Gregory Peck e Joseph Cotten, il primo nella brutalità primitiva del suo personaggio, ed il secondo nella luminosa rettitudine di un uomo che, per onestà, giunge fino alla rinuncia ed al sacrificio. Attorno al terzetto altri bravissimi attori come Lionel Barrymore, Lillian Gish, Otto Kruger, Charles Bickford, Walter Huston.

La miglior trovata del film è però il suo finale che se pure i moralisti possono discutere, non manca alla sua intenzione di « épater », come dicono i francesi: una lotta mortale, su una pietraia bruciata dal sole, fra due amanti per i quali odio ed amore si confondono in un selvaggio sentimento ed il loro supremo e quasi rabbioso abbraccio che, morenti, li unisce e confonde i loro due sangui ardenti, è infatti qualcosa che non può lasciare indifferente un pubblico che al cinema chiede, più che altro, emozioni del genere violento.

*Arco di trionfo* di L. Milestone si svolge, all'opposto del primo, su un tono basso ed interiore, così basso, però, da lasciare spesso delle lacune nello svolgersi della vicenda. Più volte, infatti, ci si chiede che cosa il film intende narrare: l'esistenza dei rifugiati politici in quel periodo tormentoso che fu l'anteguerra, o la storia di un amore infelice? Le due cose si sovrappongono, infatti, con molta frequenza tanto che in certi momenti l'una neutralizza l'altra a tutto scapito del ritmo del film.

A queste lacune *Arco di trionfo* contrappone però dei momenti felici: troppo rari, però, malgrado l'evidente sforzo registico ed interpretativo che non riesce, infatti, a creare l'atmosfera nella quale il dramma deve svolgersi. La Bergman, per quanto bravissima come sempre, non è riuscita a « tenere » il suo personaggio con quella fermezza necessaria, cosicchè la donna perduta che ella impersonifica viene spesso a rifugiarsi in un'ingenuità ed in una limpidezza che l'azione non giustifica. Più che magnifica, invece, l'interpretazione di Charles Boyer che, all'uomo braccato dalla Po-

lizia di Hitler ch'egli impersonifica, ha saputo dare un'intensità, un'angoscia ed una fatalità quali raramente vengono raggiunte.

Uguali rilievi critici possono essere fatti anche al terzo « filmone » succitato, cioè *Anime in delirio* di C. Bernhardt. Anche qui, infatti, l'omogeneità emotiva viene ad essere intaccata da una specie di squilibrio dovuto, più che altro, all'insistenza con la quale si è voluto infarcire il film di intenzioni psicanalistiche e scientifiche.

La storia di una donna follemente innamorata di un giovane cinico e senza cuore, che per esso giunge fino alla pazzia ed al delitto, poteva infatti essere interessante se trattata da un punto di vista psicologico-emotivo: giustificarla su basi scientifiche non poteva quindi che rivestirla di quella staticità che non può commuovere. Neppure Joan Crawford, per quanto attrice agguerrita, è riuscita a far vibrare il film di quella fiamma necessaria alla materia trattata: caricata nei momenti passionali ed alquanto priva di fermezza in quelli drammatici, la sua interpretazione è stata, infatti, instabile e malsicura in molti istanti per quanto momenti veramente felici abbiano più che confermato l'elevatezza della sua arte.

Di tutt'altro genere, invece, i film *Preferisco la vacca*, *Sogni proibiti* ed *Innamorato pazzo* i quali, non avendo altra pretesa all'infuori di divertire, sono riusciti felicemente nel loro intento.

I primi due, interpretati entrambi dal nuovo comico americano Danny Kaye e dalla bella Virginia Mayo sono, infatti, più che altro delle farse, su uno sfondo rivistito la prima e l'altra con i soliti imbrogli ed equivoci esilaranti profusi a piene mani. Belle donne, canzoni e balli inquadrano poi il tutto in una cornice colorita e piccante che vale, da sola, a divertire un pubblico che a questo genere di film non chiede altro che un po' di spasso e di allegria.

Anche *Innamorato pazzo* di J. Conway intende divertire e far ridere con la buffa storia di un marito che, ingiustamente accusato di infedeltà, si finge pazzo per non divorziare dalla moglie la quale, mangiata come si suol dire la foglia, lo costringe alle situazioni più grottesche e strampalate a tutto beneficio del pubblico che passa così due ore di completo buonumore.

Spigliato, elegante, misurato il film si rivela ottimo anche dal punto di vista registico oltre che interpretativo: perfetti attori William Powell e Myrna Loy.